APPARECCHIO ALLE ELEZIONI GENERALI

AGOSTO 1857. — PUBBLICAZIONE UNDECIMA

DI

GIORGIO BRIANO

LE TASSE

ED

IL POPOLO PIEMONTESE

TORINO

TIPOGRAFIA ECONOMICA DIRETTA DA BARERA

1857.

LE TASSE E IL POPOLO PIEMONTESE

> L'ignavia nei principi e l'infedeltà nei ministri rovinano un impero benchè fondato sopra il sangue di molti virtuosi.
>
> MACHIAVELLI, *Mente d'un uomo di Stato.*

Gli antichi reggitori dello Stato Piemontese aveano per principio di governo, che il popolo dovesse tenersi contento col procacciargli il vivere a buon mercato e col risparmiargli al possibile le gravezze. Con questo principio i nostri buoni vecchi, che si vanno da molti nominando, ma da pochi s'imitano, governarono lo Stato per otto secoli, e varcarono fiere tempeste di guerre, di carestie, di altri pubblici disastri, senza che nel popolo venisse meno l'affetto pe' suoi principi, in questi la fiducia nel popolo. Il governo piemontese ebbe però fama in ogni tempo di rigido e probo amministratore, di accorto politico, e pervenne ad ottenere nell' universale un titolo che non si concede guari ai dì nostri, quello di paterno.

E veramente che cosa è mai il governo, se non un savio ed amorevole padre di famiglia, che le cose dei figli suoi cura con ogni studio perchè avanzino in bene, e non incolga loro danno o per troppo rigore o per troppa condiscendenza? Le spese di una famiglia sono lo specchio delle sua moralità; e se vuoi conoscere per

bene quale sia la morale di uno Stato, bada come trae il denaro e come lo spende, diceva un antico.

Prima del 1848 il governo piemontese in fatto di pubblica amministrazione avea pochi che il superassero, a molti era superiore. Citavasi l'ordine nella finanza, la probità negli amministratori, le poche tasse, e indi il facil modo con che venivano riscosse. Il governo era geloso dell'antico suo titolo, e mantenevalo con ogni cura, perocchè sapeva dipendere da ciò il contentamento de' cittadini e il ben essere della città.

Il re Carlo Alberto, salendo al trono de' suoi maggiori, avea trovato un edifizio per ogni sua parte intero, rispettabile per antiche prove, ricco di fama e forte: e pose mente a conservarlo, innestandovi da quando a quando qualche miglioramento o sostegno che il tempo e l'esperienza aveano dimostrato necessario.

Nel suo regno si ricorse pure al credito pubblico coi prestiti del 1831 e 1834. Ma sapete voi come il governo d'allora si diportava in queste dilicate bisogne? Prima egli faceva appello a' cittadini nelle pubbliche necessità, e voleva che il vantaggio dell'averle sovvenute restasse loro, epperò ordinava nell'interno i suoi prestiti, creando titoli che nulla scapitavano e che ognuno sopra gli altri ricercava. Poi, affinchè chiara apparisse a tutti l'illibatezza del suo procedere, e niuno potesse arguirlo di essersi anche in minima parte vantaggiato del denaro del popolo, avea creato una cassa privata, esistente presso il ministro di finanze, della quale egli ed il re tenevano una chiave, e questa conteneva gli agi de' prestiti, che salgono sempre ad egregie somme. Niuno poteva toccare a questa cassa, neppure il re, ed era perciò lasciata in sussidio a' bisogni inaspettati e straordinari. Una volta sola il Re Carlo

Alberto ne tolse a prestito una somma, che indi a poco restituì.

Questa cura gelosa del pubblico denaro, che faceva fede della moralità di que' tempi e di quegli uomini, che ora sono messi in disparte, come cosa vieta, potè risparmiar tanto colle savie economie, coll'andare a rilento nello spendere, che al principio dell'anno 1848, lo Stato aveva una riserva di danaro per quaranta e più milioni. Anche il re Carlo Alberto, visitando i campi di Marengo e le fortificazioni distrutte d'Alessandria, sentivasi animato a rialzare quel patrio baluardo dalle sue rovine. Egli pure vedeva e sapeva che il primo e principal rifugio alle nostre armi scompigliate doveva essere la fortezza d'Alessandria. Anch'egli sentiva in core ripercotersi il sacro nome della terra nativa, ma pure quando pensava che l'opera di riattare que' muri di difesa lo avrebbe costretto a porre qualche balzello di più al suo popolo, nè abbandonò il pensiero, e fe'solo consegnare in carta e riporre negli archivi del ministero della guerra il disegno già apparecchiato, affinchè si vedesse che s'egli non imprendeva ciò che pur buono ed opportuno parevagli, era mosso da una più alta ragione, quella di non aggravare di nuovi non necessari sacrificii la nazione.

Ma queste divennero oramai memorie antiche, che quasi più non si credono dagli odierni amministratori, i quali, calpestata l'antica bandiera dello Stato, su cui era scritto, *ordine ed economia*, ne hanno levato un'altra, su cui si legge, *disordine e scialacquo*.

Disordine e scialacquo sono due termini severi applicati ad una pubblica amministrazione, ed io che sono quant' altri mai tenero della sua antica reputazione, mi guarderei bene dall'applicarglieli, se la storica verità non me ne facesse obbligo, e non vedessi

le cose giunte a tal segno, che è un essere spietato l'usare riguardi.

Odo ogni giorno, anzi ogni ora gridare, *popolo, popolo!* odo su pe' giornali, alla pubblica ringhiera laudarsi con istudiate parole il *governo popolare*, le *popolari franchigie*, i *diritti del popolo*. Odo, dico, queste belle voci, ma quando ricerco i fatti, la cosa è tutt'altra. Entro nelle officine varie delle nostre città, interrogo i braccianti, i trafficanti, i capi stessi, e un suono doloroso esce da ognuno: *tasse!* Passeggio per le campagne, visito gli umili casolari del contadino, e la stessa voce viene a percuotermi al primo rompere delle parole *tasse!* Quella schiera istessa di colte persone che popola i pubblici uffizii e che all'aspetto ed a'panni parrebbe sfidare la miseria, veduta da presso, nelle sue segrete stanze, nell'affanno della famiglia, mi susurra con più sommessa voce: *tasse!*

Diritti di popolo, franchigie, governo popolare non significan dunque che querele e lagrime, che spaventi e rancori? E la tanto promessa libertà si risolve dunque in un vivere disagiato e pauroso che divora in fretta l'oggi, per non pensare alla dimane? Eppure questa non era per fermo l'*èra novella* che Carlo Alberto annunziava a' suoi popoli, quando largiva loro uno Statuto, e ne propiziava i destini coll'abbassare della metà il prezzo del sale.

Quello sventuratamente fu il primo e l'ultimo dei beneficii che accompagnarono la venuta dello Statuto tra noi. Eppure questo Statuto provvido e giusto in ogni sua parte, se bene interpretato, comanda che ciascuno contribuisca ai carichi dello Stato, secondo le sue forze: non vuole che il popolo gema e maledica perchè si strappi al suo sostentamento un denaro, per darlo nelle mani del fisco. Eppure lo Statuto fa sacre tutte le proprietà, apre la via ad ogni giusto richiamo,

e non lascia nessun vero diritto del popolo senza difesa. Or come va che per tutto ove tu interroghi questo popolo, per le piazze, per le officine, pei campi, non senti che un tristo ripetìo d'accuse, di querele, d'imprecazioni? Oh è egli questo il benefizio che Carlo Alberto intese fare al popolo suo? Chi l'ha dunque così pervertito e guasto, che invece di rallegrare col suo nome il cittadino, lo copre di mestizia e di pianto?

Le cagioni di un tanto mutamento vogliono essere diligentemente ricercate e prodotte a discolpa del popolo, a sua giustificazione, e ad onore di quello Statuto, che pose fra le prime franchigie quella della stampa, prevedendo forse che sarebbe indi a poco venuto un tempo in cui questo solo benefizio sarebbe rimaso al popolo, per manifestare i suoi bisogni e i suoi dolori, e per chiamare su di essi pubblicamente giustizia.

E giustizia voglio che sia quella ond'io mi fo animo a parlare delle tasse che gravano il popolo, or che gli autori di esse stanno per sollecitare di nuovo i suoi suffragi, chiedendogli l'approvazione di quanto fecero, e potestà di far altro ancora, cioè di crescere la già troppo grave soma.

Molti che dicono di amare il popolo, quando odono parlare di tasse, usano dire che i debiti si sono fatti e che bisogna pagarli. Ragione invero ottima come quella di chi dicesse: *Ho ammazzato un uomo, adesso posso spogliarlo.* I debiti si sono fatti, è vero pur troppo. Ma chi gli ha fatti? Chi gli ha fatti probabilmente non può pagarli, e questo è il male: dunque li paghi chi non li fece: ecco la morale.

I ministri democratici e la Camera democratica hanno sprecato le centinaia di milioni in pochi mesi, il popolo li trovi, e paghi le moltiplicate tasse.

A chiarire quest' orribile contraddizione narrerò bre-

vemente i fatti, e il popolo saprà almeno a chi dee la sua gratitudine pei molteplici carichi che lo opprimono, e gliela dimostrerà, speriamo, nelle prossime elezioni col suo voto alla mano.

Il Piemonte, nel marzo del 1848, spinto da generoso ardimento, da umanità, e, diciamolo pure, da ambizione, si precipitava impreparato ad una guerra coll'Austria, della quale non poteva misurare le conseguenze. Guerreggiò per tre mesi solo allo sbaraglio, ebbe vittorie, si mostrò non degenere dagli avi, ma soccombè nella prima lotta. Partite di Piemonte le schiere piemontesi il 26 marzo 1848, vi rientravano il 7 agosto, dopo l'armistizio di Milano. Gl'Italiani gridanti per le piazze e pei caffè, i settarii congiuranti alle spalle dell'esercito piemontese, gl'Italiani oziosi ed infemminiti, le assemblee politiche improvvidamente gracchianti contro i guerrieri sudanti in campo, indi il titubare, lo scorarsi dei capi, guastarono ogni cosa, e il Piemonte fu vinto non tanto dalle preponderanti schiere degli Austriaci, quanto dalla infingardaggine e dal tradimento degl'Italiani che dovean soccorrerlo. Dio così volle per punirci e per ammaestrarci: puniti lo siamo, e molto; ammaestrati, non pare.

Ad ogni modo quella prima guerra infelice coll'Austria era stata fatta col nostro danaro, senza porre una gravezza al popolo, ed avean bastato i risparmii fatti dal governo negli anni precedenti. Da quella guerra però il governo piemontese avrebbe dovuto imparare che era somma stoltezza sperare aiuto efficace dagl'Italiani, dove si trattasse non di cianciare, ma di maneggiare le armi; che i pochi, unitisi a noi, non bastavano a gran pezza par contrapporsi alle mene dei molti rimasti in casa a censurare e corrompere, che il mettersi solo ad un tale cimento, se era stato dap-

prima impeto irraffrenabile di patria carità e di cavalleresca ambizione, diverrebbe una seconda volta ostinazione iniqua ed inescusabile. Eppure, non appena i nostri soldati avean rivarcato il Ticino sul principiare dell'agosto del 1848, che i nuovi democratici del Piemonte capitanati da Rattazzi, da Buffa, da Cadorna, fiancheggiati da uno stuolo di fuorusciti audaci e intraprendenti, gridavano la seconda riscossa: dicevano disonorato il paese dall'armistizio di Milano, e che bisognava lavarne l'onta con nuovo sangue, ma dei soli Piemontesi.

Ma qui le forze dello Stato più non bastavano all'impresa: vuoto era l'erario, e si dovette por mano ai prestiti. Il ministero del 19 agosto combattuto, accusato anche prima del suo nascere dall'abate Gioberti e dai Rattazziani, aveva un eccellente ministro di finanze, il conte Ottavio di Revel, e questi si diede a rifornire le pubbliche casse con un prestito all'interno, che in quelle estreme contingenze dello Stato fu una vera fortuna: lodavalo il conte di Cavour nel *Risorgimento*, e i democratici s'apparecchiavano ad usufruttarlo. Volevano essi nuova guerra ad ogni costo: niun ministero gli appagava: cattivo ministro era Cesare Alfieri, presidenle del ministero del 19 agosto; cattivo Ottavio di Revel; insufficiente ed *austriaco* il ministro della guerra Dabormida, inutile Boncompagni, infido Desambrois, Balbo valente allo scrivere, ma disadatto ai tempi. Via dunque tutti costoro; vengano avanti Gioberti, Rattazzi, Buffa, Tecchio, Sineo; abbiano i lungamente vagheggiati e combattuti portafogli; facciano prova di democrazia, essi che si dissero fino alla nausea gli amici del popolo. Vediamli dunque all'opera! Avean promesso che, venendo essi al governo, avriano sommossa tutta Italia, e trattala in

Piemonte, e niuno si mosse al loro cenno. Cercarono amicizia da Guerrazzi, da Mazzini, e furono respinti: Gioberti venne sacrificato invano per aver propizii i fratelli di Toscana e di Roma: e non un Toscano, non un Romano si mosse per obbedire a Rattazzi e a Buffa. Che fare dopo tante indegne guerre nel Parlamento, dopo tanti tumulti di piazza e di circoli? Arrendersi agl'inviti di Francia e d'Inghilterra che ci promettevano una pace onorevole coll'Austria e forse qualche aumento di territorio? Ma questo non era partito da proporsi ad uomini come Rattazzi, il quale voleva mettere all'ordine quelle due potenze col dar loro *dieci giorni di tempo* per dichiarare se facevano sì, o no, efficace opera di mediatrici. Confessare che i mezzi di riprendere la guerra erano insufficienti, che il soldato era svigorito, avverso, corrotto per le arti democratiche, non s'addiceva a ministri che aveano osato chiamare *fiorenti* e *rifornite* le *schiere* e desiderose di lotta (*) Il danaro raccolto dal precedente ministero era omai tutto sciupato nelle spese di un esercito di gran lunga superiore alle nostre forze, e composto in gran parte d'uomini (Dio sa quali) in missioni, in maneggi diplomatici ridicoli ed inutili, e conveniva consumare l'orrendo sacrificio! Quando non si aveva il coraggio di anteporre la patria alle proprie miserabili ambizioni, era forza sacrificarla, e lo fu compiutamente a Novara, e i sacrificatori furono Rattazzi, Buffa, Tecchio, Sineo, Cadorna col loro seguito di deputati, di giornalisti, di fuorusciti. Ecco l'origine vera e sola delle tasse che indi a poco ruinarono sul popolo. Non se ne cerchi altra, non si vadan mendicando scuse e pretesti. La seconda guerra coll'Austria si poteva e si doveva assolutamente schivare: le potenze mediatrici ci avrebbero ottenuto onorevoli patti, vi sono documenti che il provano: la nazione sarebbe stata salva da un sommo infortunio, il popolo dai pesi che lo opprimono, e la causa d'Italia e della monarchia di Savoia ne sarebbero state grandemente vantaggiate. Ma i democratici ministri anteposero di sacrificare ad un tempo tutte queste cose, anzichè il loro malvagio orgoglio, e vi sono riusciti!

(*) Discorso della Corona del gennaio 1849.

La seconda guerra coll'Austria, bandita il 12 marzo 1849 da Urbano Rattazzi colla denuncia dell'armistizio del 16 agosto, durava tre giorni, cioè cominciavansi le ostilità il 20 marzo, e il 23 accadeva la rotta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto ed un altro armistizio ben più doloroso del primo, perchè ci portava gli Austriaci a Novara stessa e nella cittadella di Alessandria, ed un carico di guerra di SETTANTACINQUE MILIONI da pagarsi in un anno!

Così Urbano Rattazzi coi democratici colleghi gittava in meno di tre mesi settanta e più milioni accumulati dal ministero del conte Revel nelle pubbliche casse; dovea pagare all'Austria 75 milioni, e quindi tutte le spese originate da una rotta improvvisa, crudele, e pure prevedibile!

Il ministro Nigra nel gennaio del 1850, chiedendo facoltà al Parlamento di alienare per quattro milioni di rendita, annunziava il passivo dello Stato per quell'anno in 220 milioni. Egli avea già alienato nei mesi di settembre e di ottobre del 1849 per due milioni e 500 mila lire di rendita, il che tutto faceva già un carico di oltre a 100 milioni per le finanze dello Stato, e si era lontani ancora dal colmare la profonda lacuna. Ma due anni interi si spesero a nulla fare, che ciancie vuote e pericolose nel Parlamento. I democratici fe-

cero capo al conte Giuseppe Siccardi per mettere in campo le quistioni religiose, ed il Siccardi, lusingato dell'onore proffertogli di ministro di grazia e giustizia, obbedì. Tutto quasi l'anno 1850 si spese in litigi di cose religiose, come il 1849 si era sprecato in sterili progetti di riforme amministrative, e intanto le finanze si aggravavano ogni dì più, e il peso delle tasse si rendeva più grave per queste improvvide tardanze di mettere ordine nell'erario. Il povero ministro Nigra si dibatteva in queste strette, doveva sopperire alle spese dello Stato, saldare i debiti contratti e guerreggiare coi Rattazzi e coi Lanza, i quali, dopo aver fatto essi i debiti, avrebbero pur voluto pagarli a ciancie; il nome di *tasse* gli sbigottiva, avrebbero voluto rigettarle, darne la colpa al tempo, ad altri, ma il fatto della guerra coll'Austria era lì per confonderli; non potendo negarlo, tergiversavano, temporeggiavano, imbrogliavano, e v'era chi credeva loro! Essi non facevano che coprire le loro magagne, e gli sciocchi credevano al loro amore di patria!

Ma pur convenne metter fuori le abborrite tasse: Nigra propose quella sui fabbricati, 31 marzo 1831, cioè due anni dopo la rotta di Novara, due anni sprecati a danno dei contribuenti, ai quali si dovea quindi crescere la dose delle amare pillole, che il Conte di Cavour, succeduto al Nigra nel ministero delle finanze, nello stesso anno si tolse l'incarico di fare loro trangugiare ad una ad una colle sette altre tasse che mise fuori tra il 1851 e 1853, e furono quelle *sul bollo, sulle professioni e arti liberali, la mobiliare e personale, sulle vetture pubbliche e private, sulle successioni e da ultimo sulle gabelle accensate.* Quella del bollo, fu ancora ripresa una seconda volta ed accresciuta: la mobiliare e personale fu due volte corretta e rifatta: quella delle professioni commerciali lo fu parimente,

e quella sulle vetture ottenne pur essa la sua correzione di questo stesso anno.

Delle gabelle accensate si fecero già tre correttivi, ma è sempre una legge che ne chiama un'altra: il Conte Cavour chiamavala, il 2 luglio 1850, *contraria ai principii di giustizia e di moralità.* Cavour credeva allora *dovere del ministero di farla cessare, perchè pesa unicamente sulla classe povera, perchè fa pagare il povero, non il ricco, sanzionando così un'ingiustizia contraria allo spirito ed alla lettera dello Statuto.*

Ma il Conte di Cavour, quando pronunziava alla Camera queste parole, non era per anco ministro!

Quando il fu, e non tardò tre mesi ad esserlo, non solo non ricordò più quelle sue parole, ma con un'ostinazione disforme dal suo mobil carattere, la volle mantenuta, mantenuta a costo di gravi scandali in molti comuni, e nel principale di essi, in Genova, dove il governo ha già subìto due volte l'umiliazione di vedersi creato un Consiglio contrario a quella legge e fermo a mantenere le sue deliberazioni.

La legge dei fabbricati, che parrebbe dover pesare unicamente sui proprietari di case, si riversò poi sugli inquilini, cioè sui meno agiati, perchè ogni padron di casa, le eccezioni sono rare, e perciò più onorevoli, si rifece sui locatari del 10 per 0[0, imposto dalla legge, ed alcuni anche più indiscreti andarono fino al 15 e al 20.

La mobiliare e personale percuote egualmente più i meno agiati che i ricchi, perchè a molti cittadini viventi di lavoro e di studio, alla gran parte degli impiegati, accade spesso il dover tenere per decoro della famiglia un appartamento, la cui pigione è in contrasto coll'entrata: laddove per molti, senza famiglia, o non curanti del proprio decoro, eppure con entrate di gran lunga superiori, basta una, o poche camere,

la cui pigione è di gran lunga al di sotto de' proprii guadagni.

Molti poi eludono la legge acconciandosi al vivere nelle altrui famiglie e sottraendo così sè e le cose loro dalla tassa che va tutta sulle spalle di chi meno la dovrebbe portare.

Che dirò di quella sugli esercenti che già non siasi detto in mille foggie, con migliaia di richiami nella pubblica stampa, nelle Camere legislative?

Basti il dire che oltre all'enorme quantità di fallimenti di cui ribocca ogni mese il foglio ufficiale, una relazione del sig. Trucchi al ministro di finanze, pubblicata nel supplemento 139 dello stesso foglio, porta *che, dal* 1855 *al* 1856, *il numero degli utenti pesi e misure scemò di* 3319! È ciò segno di ricchezza nazionale come vanno blaterando gli incensatori del ministero?

I diritti di bollo sono cresciuti a segno, e sempre con maggior danno del povero, che, anche quando egli vuol chieder giustizia, od un sussidio, gli conviene spendere, giacchè non si ricevono più ne' pubblici uffizii ricorsi che non sieno su carta bollata.

Oh gran pietà del popolo questa, ch'ei non possa pur mostrare le sue sofferenze, e implorarvi sollievo, se non colla borsa alla mano, e le ginocchia a terra!

La tassa sulle successioni che fa pagare anche pei debiti che si trovano nelle eredità, è tal cosa che genera subito in cuore un senso invincibile di repugnanza, ed apre allo sguardo contristato una serie di miserande e strazianti scene, che bisogna proprio avere le viscere di un agente fiscale, per non sentirsene tutto commuovere. I momenti più sacri della vita, i dolori più intimi delle famiglie, i loro affetti più santi divenuti oggetto di sguardi tutt'altro che pietosi e d'indagini tutt'altro che benigne; e poi bisogna pagare anche pei

debiti, non c'è remissione; la giustizia protesta, il buon senso rifugge, eppure bisogna pagare: la tassa è inesorabile, l'hanno messa i rappresentanti della nazione!

Se non che le tasse non solo percuotono direttamente chi le sopporta, ma indirettamente ricchi e poveri, esenti e non esenti, perocchè facendo esse tener alti tutti i prezzi delle prime derrate necessarie al pubblico nodrimento, vengono per l'appunto a gravare la classe più povera che si volle aver nome di risparmiare, e non si risparmiò infatti. Il numero immenso de' consumatori che non possono avere nessun ricambio, sono dunque sacrificati; essi pagano per tutti: pagano pel proprietario, pel padrone di case, pel mercatante, pel pristinaio pel servizio giornaliero, e da per tutto le tasse si fanno sentire nei cresciuti prezzi per ogni genere di roba. Che importa a costoro il vedere quattro ebrei fabbricare magnifiche case; quattro banchieri comperar larghi poderi e fasci d'azioni alle imprese industriali? La loro sorte non muta per nulla, ed è trista e compassionevole più assai di quello che appare, poichè la privata ambizione copre e nasconde molto pianto che i ministri non veggono, e dovrebbero vedere.

A tutte queste tasse già gravi in varii modi per sè e gravanti indubitatamente e in più dolorosa guisa le classi meno agiate, si dovette aggiungere un nuovo esercito di agenti per metterle in atto, per riscuoterle, e indi nuova materia di guai, nuovo accrescimento di spese. Là dove sarebbero bastati con qualche aggiunta gli antichi impiegati già esperti delle cose e delle persone, si fecero venire uomini in gran parte nuovi, ignari delle difficili materie cui doveano por mano, avidi di mostrarsi zelanti del servizio, poco conoscendolo.

E ciò non solo si fece nelle schiere de' subalterni, ma de' superiori. A Genova, per citare un esempio,

vi fu un Direttore di contribuzioni che volle far tassare ad uno ad uno tutti i varii liquori d'un esercente con altretante quote di tassa, e questi era un emigrato ben noto in quella città, onde il ministro di finanze dovette presto levarlo, pei molti richiami, e punirne qualche altra sgraziata città. Infiniti litigii sorsero per ogni dove nel Genovesato per l'imperizia e la testardaggine di questo Direttore, che dava spettacolo ai tribunali per la crassa ignoranza ch'ei portava nelle cause, e pel modo singolare con cui veniva a danneggiare le finanze stesse volendo vantaggiarle!

Nè i litigii e le querele erano solo pel Genovesato e pel mal governo del Direttore emigrato, ma per tutte le provincie dello Stato si facevano udire con infinito travaglio de' cittadini, la più parte de' quali, tediati degli inutili ricorsi, o disperati di ottenervi riparo, s'acconciavano al pagare, come ad una cruda necessità che maledicevano in cuore, e non sapevano come sfuggire. Ma intanto che l'esecuzione delle leggi sulle tasse faceva palese la sapienza e l'oculatezza della mente di chi le ideava; mentre che ogni maniera di cittadini era scontenta per la grave parte che loro toccava, ora per imprevidenza de' legislatori, ora per difetto degli esecutori, un'altra parte godeva in pace i larghi frutti delle sue facili e non travagliose industrie. È vero che la tassa sul commercio percuote tutti indistintamente, ma a quanti inganni non die' luogo, a quanti soprusi? Prima che la si mettesse in vigore, commercianti ricchissimi ritirarono gran parte de' loro fondi dai negozii e li trasportarono al debito pubblico, comperando cedole, o esercitando larghe usure. È noto che le rendite pubbliche per legge espressamente sancita non vanno soggette a tassa alcuna, e che tutto si colpì nel cittadino laborioso e trafficante, risparmiando questa classe privi-

legiata della società. È incalcolabile il danno che, questa esenzione produsse nello Stato, danno che, come quello di tutte le tasse, venne a riversarsi sul povero, il quale avendo tutto in palese, casa, traffico, studi, dovette per ogni cosa pagare e per sè e per chi non pagava.

Io non so, ma questa pubblica ingiustizia giovò non poco ad ingenerare negli animi il sordo malcontento che ora vi regna e che, fatto maggiore e più ardito, rompe più apertamente disfogandosi in acerbe parole e lunghi e repressi lamenti. Si dice da per tutto, e non senza ragione, che lo Stato favorisce solo i banchieri e che i banchieri dominano lo Stato, ridendosi del popolo e de' suoi guai. Infatti a chi vanno i privilegi, a chi le facilità commerciali?

Non si è fatta ancor testè una legge, che evidentemente tende a favorire i socii della Banca Nazionale, procurando loro più larghi sconti e perciò più larghi dividendi? Triste spettacolo al certo vedere un povero cittadino ire cercando per pagare le tasse un po' di denaro, ed averlo dimezzato dalla cresciuta usura, e un ricchissimo banchiere starsene oziando a contemplare il rapido crescere delle sue rendite, senza che il fisco bussi mai alla sua porta, e la legge gli chieda una minima parte de' pingui guadagni, per renderlo almeno in questo alla civile eguaglianza!

Cotali sono le tasse e i loro effetti, cotali le imaginava l'alto senno del Conte di Cavour a benefizio del popolo!

Ma le tasse per quanto gravose per quanto molteplici non potevano colmare ancora i disavanzi che ogni anno scoprivansi nel pubblico bilancio. I nuovi sistemi economici voluti introdurre venivano a scemare le entrate: le tariffe daziarie riformate domandavano risarcimento, e il ministro di finanze imaginava prestiti,

perchè, non pago di tutta innovare e perturbare la macchina dello Stato, l'intraprendente ministro bramava pure farsi nome di costruttore di qualche cosa. Le vie ferrate erano una necessità cui nessun ministero di qualunque partito avrebbe potuto sottrarsi, e però il Conte di Cavour le promesse e vi spese molto danaro, che queste gli resero dipoi. Quattro prestiti chiedeva il ministro di finanze al Parlamento, cioè uno nel 1851, uno nel 1854, e due nel 1855, che ascendono in tutto alla somma di 280 milioni. Di questi il men necessario, e però il più iniquo, fu quello dei cinquanta milioni tolti a prestito dall'Inghilterra per pigliar parte alla guerra contro la Russia.

Egli è omai fuor di dubbio che il Piemonte venne in quell'occasione sacrificato alle esigenze di un partito che, avido di dominio, mal consentiva abbandonarlo, e si ridusse a chieder mercè dallo straniero, profferendogli i nostri averi e il nostro sangue. Nessuno, che attentamente consideri i fatti, potrà dare altra ragione sufficiente della guerra contro la Russia. Malgrado questa crudele ambizione de' ministri, è pure indubitato che il governo poteva risparmiare alla nazione almeno il carico del denaro, e che era pur giusto, dacchè i nostri soldati andavano ausiliari dell'Inghilterra, fosse la Nazione Piemontese sciolta dall'obbligo di mantenerli. Ma i ministri che sapevan perchè, dissero che ciò sarebbe stato disonorante, e si credettero poi soddisfatti dei 54 milioni e delle migliaia d'uomini sacrificati all'Inghilterra, coi posti che ebbero nel Congresso di Parigi, colle lodi dei giornali, e cogli onori che modestamente si decretarono.

Ho detto solo 54 milioni per le spese della corta campagna di un anno in Crimea, e non ho menzionato i 30 altri fattisi decretare dal Parlamento, che il mi-

nistro di finanze vuol riservarsi per le occasioni, quantunque non ne abbia più bisogno.

Di questi 280 milioni raccolti in massima parte dagli esteri banchieri uscirono larghi frutti al certo pei loro manipolatori; la nazione non ne ebbe pro. Quella certa cassa privata, che gli antichi ministri delle finanze tenevano appunto per raccogliere gli agi dei prestiti pubblici, è ita in distruzione cogli uomini del 1848, e gli agi, i cambi e le commissioni di tanti milioni entrati nello Stato dal 1848 in poi, che sommerebbero certo a venti o venticinque milioni, invece della privata cassa, andarono nelle tasche private. Vedemmo in brevi anni sorgere fortune colossali di certuni che nel 1848 trovavano appena credito per poche migliaia di lire! Vedemmo.... ma troppo dolorosa sarebbe l'enumerazione; perciò la lascio fare alla coscienza de' contribuenti. Ma il popolo che sollievo n'ebbe? Pagò nel 1855 del sangue e della borsa come aveva pagato nel 1848 e 1849, e invece di godere i frutti dei prestiti, ebbe tasse sopra tasse, e sempre tasse. È vero che il ministro di finanze dice che questo stato di cose ha il suo compenso nella cresciuta ricchezza nazionale; nella cresciuta ricchezza di alcuni fortunati amici dei ministri, sapevamcelo, ma in quella del popolo pagante le tasse, neghiamo affatto. Molti di questi fortunati costrussero case, comprarono poderi, s'alzarono a grado signorile, ma ciò è appunto effetto del danaro venutoci dall'estero, non da nuove fonti sorte in paese per opera de' ministri; e se da un lato gli speculatori di borsa, gl'incettatori di prestiti, gli agenti de' ministri accumularono in pochi anni sterminate ricchezze, dall'altra noi mandiamo ogni anno quattordici milioni all'estero pei nostri debiti, i quali ci rimangono in sul collo interi, e sono da circa 700 milioni! 420 milioni erano cal-

colati dallo stesso conte di Cavour nel gennaio del 1850; si aggiungano i 280 dei prestiti successivi, e si avrà una consolante cifra, che il ministro non trova esorbitante, dacchè altre nazioni ne hanno delle più grosse. Ed è questa che si chiama cresciuta ricchezza nazionale!

Io credeva fin qui che l'arte del giuocoliere giovasse solo ad accalappiare i gonzi della piazza del villaggio, ma m'avveggo che giova pure meravigliosamente nel governo degli Stati, e il ministro di finanze ne possiede una tutta sua che i più abili potrebbero invidiargli. Egli si ingegna, a cagion d'esempio, di far credere altrui che i capitali nel nostro paese sono di molto aumentati, e che riescono soltanto scarsi in modo relativo, cioè rispetto al maraviglioso svolgimento acquistato dalle industrie nazionali. Ma questo maraviglioso svolgimento dov'è? Nella sua feconda imaginativa, nelle parole bugiarde e negli scritti venali de' suoi adulatori.

Nella discussione pel trasferimento dell'arsenale marittimo alla Spezia, dando risposta al deputato Ghiglini, che avea con una stringente logica di fatti e di cifre dimostrato vano e crollante il suo artifizio della pretesa ricchezza nazionale cresciuta, parlò della maggior quantità di seta che si torce nello stato, e rammentò eziandio il bestiame che viene esportato in numero più grande. Ma il ministro è caduto anche per questo capo in esagerazioni veramente madornali. Egli asseriva che l'anno scorso vennero esportati 60,000 capi di bovine del valore di 200 a 300 fr. ciascuna. Ora la statistica del 1856 non fu puranco pubblicata, ma abbiamo da quella del 1855 che, diffalcata l'importazione in 14,035 capi, l'esportazione fu di 38,545. Si noti però che v'erano tra questi 13,779 vacche, e 20,471 vitelli e che il valore ufficiale delle bestie uscite, tolto il valore di quelle che entrarono, non eccede le L. 4,436,200. È egli dunque possibile che da un anno all'altro l'esportazione del bestiame sia quasi duplicata di numero e più che triplicata di valore?

Con tutto ciò non vogliamo negare che le industrie del nostro paese non abbiano fatto in generale qualche progresso; ma ciò che non possiamo concedere si è l'avere tale progresso posto rimedio interamente ai rovinosi effetti delle spese improduttive.

Dai guadagni dei produttori che andarono innanzi si detraggano le perdite di quei che dovettero indietreggiare, e si vedrà quanti risparmii ci rimangano da porre di fronte al vuoto di 300 o 400 milioni che ebbe a patire la ricchezza nazionale.

E qui cade un'osservazione di molta importanza. Per l'avventatezza colla quale si è proceduto nelle riforme economiche, furono trasandati i riguardi che, secondo gli insegnamenti di Smith, di Say e di tutti gli altri più assennati scrittori, ragion voleva che si usassero alle singole industrie, e alle diverse condizioni d'imprenditori. Quindi tutti sanno, come per le recenti innovazioni economiche, soffrano parecchie industrie speciali, e in generale *le piccole industrie* e *i piccoli commerci*. Del qual fatto già demmo la più palpabile prova, notando, secondo un documento ufficiale, che il numero degli utenti pesi e misure diminuì in un solo anno di 3319. Or tutti costoro che abbandonarono il loro mestiere, furono condotti a questo passo da soverchio di ricchezza o di povertà? Noi teniamo molto più verosimile la seconda supposizione. Quindi se la rendita nazionale va da qualche anno crescendo d'alcun poco (e non è merito di nessun ministro, ma del corso naturale delle cose), è entrata per l'altro per

la via dell'inequabile distribuzione, il che ci pare un vizio grave assai, che accusa l'imprevidenza dei nostri governanti. Ad essi che si stimano in cima d'ogni sapere dovrebbe pur esser noto che il Blanqui, non certo retrivo in materia di riforme economiche, scriveva nella sua storia dell'economia politica le seguenti parole: *Monsieur Droz nous semble avoir le plus justement apprécié le véritable caractère de l'économie politique ; ne prenons pas, dit-il, les richesses pour but, elles ne sont que le moyen. Leur importance résulte du pouvoir d'apaiser les souffrances, et les plus précieuses sont celles qui servent au bien être d'un plus grand nombre d'hommes. Le bonheur des états* (badi bene il conte di Cavour) *dépend moins de la quantité des produits que de la manière dont ils sont répartis.*

Per le cose che abbiamo distesamente esposte, a noi pare indubitabile la diminuzione della ricchezza nazionale, mettendo a confronto il presente col passato. Ma vogliamo esser larghi di concessioni cogli avversarii. Scopo del nostro scritto si è quello di provare che i contribuenti sono oppressati da tasse incomportabili. Dunque si vuole che i risparmii fatti da alcuni anni in poi abbiano sanato le ferite delle spese improduttive ?

Sia pure.

Si pretende oltracciò essere la nazione divenuta più ricca, perchè meglio che per lo addietro fioriscono le industrie e prospera il commercio ? Noi ci accheteremo eziandio a tale pretesa. Ma sanno essi i piaggiatori del ministero di che cosa hanno bisogno per far vedere ai contribuenti quanto si lagnano a torto!

È forza che dimostrino essere cresciuta la ricchezza nazionale nella proporzione medesima nella quale aumentarono le tasse.

Or dunque facciamo bene i conti.

Il bilancio attivo de' provventi ordinarii per l'anno 1858 è di . . . . . L. 144,994,854.

Per deduzioni fatte nel canone gabellario in favore della città e della provincia di Genova e di altre provincie si detraggano » 335,000.

Rimangono . . . . . L. 144,665,855.

Da questa somma sono pure da diffalcare le seguenti, perchè non si tratta di vere imposte:

1° Prodotto delle strade ferrate . . . . . L.	14,120,000.	
Telegrafi elettrici . »	600,000.	
Lavori nelle carceri di pena . . . . . »	658,050.	
Totale L.		15,388,050.
Rimangono del bilancio attivo pel 1858 . . . . . L.		129,275,804.

Il bilancio dei proventi ordinari del 1847 fu di lire 79,802,698.

Differenza in meno 49,472,106.

Ora tale differenza in meno porta il 61 °/o di più nelle tasse che paghiamo al presente.

Onde, affinchè l'aumento della rendita nazionale fosse in proporzione coll'aumento delle tasse, converrebbe che da 1200 milioni fosse salita a 1932 milioni, cioè che fosse accresciuta di 732 milioni ogni anno.

Hanno capito i piaggiatori e gli amici *quand même* del ministero?

O dire che la nazione ha 732 milioni di più d'annua rendita che nel 1847, o confessare che i contribuenti sono schiacciati sotto il peso delle enormi tasse votate l'una sull'altra da alcuni anni appresso.

SETTECENTOTRENTADUE MILIONI DI RENDITA ANNUA! Io credo

che lo stesso ministro di finanze, comechè in materia di esagerazioni e di giunterie parlamentari senta meno il freno del pudore, non oserebbe dire una così sperticata menzogna, eppure dice cresciuta la ricchezza nazionale!

Dunque i contribuenti posson vedere che il governo costituzionale, maneggiato da certi ministri, costa al Piemonte sacrifizii immensi, e non si arresteranno qui; chè questi sacrifizii non pure sono dovuti alle ambizioni, alle avventatezze di tali ministri, ma ai loro falsi sistemi politici ed economici, e al nessun riguardo che hanno pel popolo.

Un bilancio passivo che in meno di dieci anni cresce da 80 milioni a 144 offre una di quelle lezioni che i popoli debbono seriamente meditare, prima di credere alle parole de' ministri.

Gli uomini che perdettero l'esercito a Novara e gittarono in men di tre mesi 300 milioni per ostinarsi a colorire un disegno che ogni umana prudenza mostrava ineseguibile stanno tuttora al governo dello Stato. Sono essi che stanziarono le tasse, che le corressero, che le riposero, che le accrebbero. Io non imiterò certo l'esempio loro, quando nell'aprile e nel maggio del 1849 gridavano a tutta possa ai contribuenti di non pagare i tributi, perchè il nuovo Re Vittorio Emanuele senza loro licenza avea sciolta la Camera dei deputati che avea decretato la guerra.

Ma assennerò i contribuenti intorno ai meriti di cotali uomini colla nazione, e dell'armonia dei loro vanti colle opere loro.

Dicono essi di amare il popolo, di far ogni bene per esso. Or mi si mostri un'opera sola a suo vantaggio ideata e compiuta da loro in questi nove anni.

Hanno essi dato un picciol soccorso alla classe agricola per promovere questa principal fonte di ricchezza nazionale? No. Pregati, scongiurati, risposero sempre no, come di quest'anno istesso il conte di Cavour.

Hanno essi rizzato un nuovo spedale, per mostrare almeno che spandendo il danaro del povero, pensano qualche volta alla povera umanità che langue percossa da molti affanni? No.

Hanno essi migliorata la sorte di quella turba ossequente degl' impiegati, la cui vita fu resa da prepotenti e disumani ministri più dolorosa, più incerta, più piena di timori che non fosse mai? No.

Hanno essi saputo provvedere pur coi larghi sussidii dati alla pulizia, alla sicurezza delle vite e delle sostanze de' cittadini?

Questi giorni pieni d'iniqui fatti, d'infami ladronecci, di violenze inaudite, vel dicono abbastanza. E quando questi fatti fossero pure grandemente esagerati, quando solo alcuni fossero pur veri, l'orribil congiura di Genova non vi dice abbastanza che il paese è in mano di ministri, che da un momento all'altro posson trarlo a orrendi guai?

Se volete pigliar norma della moralità che sotto il loro governo si distende dalle città alle campagne, dai palazzi ai tuguri, badate che cosa dicono e scrivono coloro che sono i protetti e gli amici dei ministri. Non è bastato ancora che venissero fuori inaspettate e raccapriccianti le rivelazioni dell'ottobre 1856, per cui il paese apprendeva che i regicidi e i loro complici andavano non solo baldi e impuniti, ma insultavano al pubblico pudore nella Camera legislativa.

Altri lodatori d'assassinii son venuti a mostrare chiaramente al popolo piemontese, che egli ha dato ricetto ad una mano d'uomini senza fede e legge, che pigliano

a gabbo le umane e divine cose, e ridendosi della sua semplicità, vogliono pur fargli da maestri.

E questa ostentazione di male opere e di più mali pensieri, a chi è dovuta se non alla stolta e colpevole tolleranza de' ministri, che vanno scegliendo fra questi oscuri campioni della rivoluzione e delle sêtte i loro encomiatori e i loro amici, lanciando invece sui Piemontesi, veraci amatori della patria e del trono, o la calunnia più vile o il sospetto più miserabile?

Eppure a tale son giunte le cose, che il più meschino di questi nuovi arrivati sulle terre nostre ottiene i favori e i vantaggi del governo che noi paghiamo, e passeggia baldanzoso per le nostre vie, come fossero sua conquista. E a tanto s'è levata la costoro baldanza, che udimmo a questi giorni un Bianchi Giovini rammaricarsi col governo perchè non abbia finora provveduto a sgravare gli emigrati d'ogni imposta, la loro presenza e il loro ufficio bastando a rimunerare il paese dell'ospizio che loro accorda!

Ma se le tasse poste sul popolo dal governo sono gravi e incomportabili, e diverranno sempre più, finchè durano i presenti ministri, nol sono meno quelle che pongono i consigli comunali, che scimiottando i loro maestri della ringhiera, fanno partito, oligarchia, broglio, e poi caccian fuori un'aggiunta d' imposta.

Or sono i fucili e la musica della guardia nazionale, che sempre si nomina, e mai non si vede. Ora i cento cannoni d'Alessandria, che hanno empiuto ormai i fogli dei due emisferi e ancora sudano le officine per fonderli, cosicchè l'austriaco può fare adagio quanto vuole, se intende fare una visita ad Alessandria.

Ora è un maestro comunale che mette la disunione nel Consiglio, e che bisogna stipendiare.

Ora un arco di ponte, una medaglia da coniare; ora

i bilanci, ora le relazioni da far stampare, e quindi altre addizioni, che in alcuni comuni sorpassano il 50 °/o delle imposte ordinarie. La sola città di Torino ha, da quasi nulla, portato le sue imposte locali all'enorme cifra di 400,000 e più lire, ed ha grossi debiti, e per giunta Chiaves e Borella consiglieri!

La smania d'imitare il governo ha invaso i municipii, i quali spesso composti di uomini che pagano pochissimo di tasse, ma vogliono essere assaissimo *liberali* dell'altrui, metton giù cifre senza misericordia, persuasi di avere un benigno sorriso dall' Intendente.

I Comuni quali sono dalla legge del 1848 foggiati, senza personalità propria, senza indirizzo e senza sindacato, guasti dal mal esempio e dalle gazzette, rendono pessimo servigio al pubblico, non sapendo oramai pur essi che dar giù nelle spese. I ladri infestano il territorio? il sindaco ha paura; li conosce, ma non osa perseguirli: i consiglieri, che hanno più paura del sindaco, si nascondono, anzi fanno il buon viso ai malfattori per paura di peggio. Così questa, che si noma sicurezza pubblica, affidata a mani inesperte e timorose, è diventata una vera derisione, e chi vuole omai passeggiar sicuro e guardare i fatti suoi dai malandrini, dee armarsi di tutto punto notte e dì, perciocchè non v'ha più ora in cui un masnadiero di belle o di brutte apparenze non dubiti di farvi un saluto.

Ma le imposte del Comune fanno dar nelle campane, nelle musiche, negli spari per l'arrivo dell'intendente, del deputato, del ministro: vanno per pagare le feste ufficiali, per tenere sul tavolo delle radunanze la *Gazzetta del Popolo* e l'*Unione* di Bianchi Giovini!

Così si moralizzano i consiglieri e si propaga la buona istruzione nel popolo!

Il conte di Cavour diceva nel 1851 che il Piemonte

poteva sopportare un bilancio di 126 milioni, e nel 1852 da 119,914,894 lo portava di sbalzo a 123,649,951. Nel 1853 gli faceva fare un altro passo di quattro milioni d'aggiunta, senza parlare de' fidi crediti supplementari, che il ministro per suo comodo metteva fuori nell' intervallo delle sessioni, e il bilancio arrivava di corto a 127 milioni, senza le frazioni. Nel 1854 il passo era più largo ancora, e il bilancio toccava i 131 milioni. Nel 1855, siccome il progresso massime in questa parte piace assai al ministro di finanze, i 131 milioni si cambiavano in 134, finchè sopracrescendo nel 1856 a più larghe proporzioni per la guerra di Crimea intrapresa a beneficio dei ministri, abbiamo in questo anno felicemente toccato i 144 milioni di spese ordinarie. E quando si pensa che a formare questi 144 milioni entra per 8 milioni il giuoco del lotto, ed entrano le imposte per più della metà, c'è veramente di che rallegrarsi per un governo che pretende dar lezioni agli altri di pubblica moralità e di buona amministrazione(*). Ma qui non istà il tutto. Cento quarantaquattro milioni sono le spese ordinarie che la progressiva imaginazione del *fecondissimo* e *abilissimo* ministro di finanze segnò per quest' anno al diletto Piemonte. Ma ci sono OTTANTASEI ALTRI MILIONI già belli e vo-

(*) In quell'*abborrito* regno di Napoli dove si drizzano le armi della rivoluzione dei due mondi, dove tutto è *perverso*, dove regna una mostruosa *tirannia*, le pubbliche rendite stanno tra il 108 e 110 e la media comune delle tasse per ogni contribuente non oltrepassa i 12 franchi. Sarà questo un effetto di *cattiva amministrazione*, un parto della *tirannia Borbonica* un segno di *malcontento popolare*, ma è un fatto che dovrebbe dare alquanto da pensare ai nostri sommi economisti e uomini di Stato.

Da noi le rendite pubbliche quando toccano a l'85, fanno meraviglia, e la media comune delle tasse è di 30 fr. per capo, eppure ci diamo per modelli in pubblica economia!

tati dal Parlamento di spese straordinarie delle quali diamo qui appresso il felice elenco ufficiale. Sono, è vero da distribuirsi in cinque anni, ma è pur vero che bisogna tirar fuori ogni anno un 18 o 19 milioni di più per le spese straordinarie. E onde si trarranno questi milioni? Lo sa il conte di Cavour, e lo sapranno or ora i contribuenti. Badino bene: sono 18 e più milioni all'anno che verrà dimandando il *felicissimo* ministro di finanze, e credete voi che l'inesauribile sua vena inventiva non li faccia scaturire, come il favoloso Cadmo faceva scaturire gli uomini dai seminati denti del serpente? Saprannolo le tasche dei contribuenti. Egli che ha detto nel 1351 che il Piemonte poteva sopportare un bilancio di 126 milioni e poi l'ha portato bel bello a 144, può benissimo d'anno in anno portarlo colla stessa regola di progressione a 150 e 160, e son certo ch'egli non si periterebbe di farlo, perchè quando dovesse pur pagare 30 o 40 mila lire d'imposte di più, sarebbe per lui una leggiera percossa. Ma un conte di Cavour, con seicento e più mila franchi di rendita, è unico, credo, in Piemonte, e può anche passarsi il capriccio di portare il bilancio passivo del Piemonte a 160 milioni, senzachè venga meno la sua riputazione di ministro *liberalissimo* ed *economico*.

Ma noi uomini del popolo, noi che stentiamo la vita lavorando e sudando per procacciare un po' d'educazione e un po' di pane ai nostri figli; noi senza censi aviti, senza rendite, senza gradi lucrosi nello Stato, non possiamo dire così. Noi veggendo come il danaro del popolo si maneggia e si gitta da tutte parti senza riguardo in imprese inutili spesso e dannose; noi testimoni che a queste imprese non si pone omai nè modo nè misura, perchè nel cervello dei ministri le idee girano senza principii guidatori, purchè non girino a loro

danno, noi dobbiamo sparagnare l'obolo del meschino lavoro, e anzichè gittarlo nelle voraci bocche del fisco per saldar piaghe antiche o recenti, ma da noi non fatte, dobbiamo recarlo in sostentamento della famiglia, cui lo Stato, che largheggia danaro con ogni servitore estero o nostrano, nulla dà, fuorchè esempi, da non imitare.

Epperciò noi non possiamo parlare delle tasse pubbliche ogni anno crescenti, senza piangere e fremere, perocchè sappiamo, noi viventi in mezzo a questo popolo carezzato e tradito da' suoi governanti, di quai lagrime grondino e di quali e quanti affanni gli sieno cagione.

Con tutto ciò non diciamo al popolo, come già Lanza e Rattazzi quando non erano ministri: *Non pagare le tasse*, ma gli diciamo: *Bada da chi ti vengono le tasse.*

Le tasse sono il frutto immediato della politica che tiene in seggio Cavour, Rattazzi, Lanza e Lamarmora, e finchè essi vi staranno non v'è speranza che il popolo abbia tregua o sollievo. Anzi avrà mali su mali finchè gli venga addosso l'estremo, una rovinosa guerra contro potenze maggiori della nostra (*). La politica del presente ministero non può avere altro risultato, e allora non basteranno più i cento milioni di spese straordinarie che il popolo deve ancora pagare, ma si dovrà toccare quella *fortunata* cifra di 160 milioni di bilancio passivo che il popolo dovrà pure pagare con altrettante tasse. Sostarsi al punto cui è pervenuto, il ministero non può: lo spingono a tutto potere gli emigrati; la rivoluzione, che da gran tempo gli ha teso intorno le sue reti, gli piomberebbe infallibilmente addosso, se facesse segno di fermarsi, e il ministero sa cos'è la rivoluzione, e conosce i rivoluzionarii.

(*) Il ministero del conte di Cavour si è omai messo in guerra con tutti gli Stati d'Italia. Con Roma ruppe da più anni, coi Ducati si sta come Dio sa: coll'Austria peggio che peggio, e ora odo dire che si vuol farla finita con Napoli.

Affè che il ministro degli affari esteri è un gran genio per rompere! E con chi farà ora lega, se rigetta ad uno ad uno i governi italiani? Non gli rimane più che la repubblica di San Marino colla quale può appiccare quandochessia una lega offensiva e difensiva *per fare l'Italia*, come gli consigliano Daniele Manin, Montanelli e La Farina. E chi sa che i democratici ministri non ci pensino, e il conte di Cavour non trovi modo di colorire il disegno!

Dunque gli elettori stiano all'erta; badino a questi avvertimenti che dà loro chi vede le cose da presso e parla senz'ira od amore di parte. Io avrei voluto per l'affetto che porto al mio paese, e per la riverenza in che tengo la dignità dello Stato, quai che siano gli uomini che lo reggono, dire della sua condizione e del suo avvenire cose più liete, e l'animo ne avrebbe sinceramente giubilato, posciachè per l'uomo onesto e veritiero nulla può riescire più gradito che il laudare i proprii concittadini, quando fanno il bene della patria. Ma io, come dissi, credo fermamente che ne procurino il peggio, o illusi, o insuperbiti da un potere che nelle loro mani ha perduto ogni limite ed ogni contrasto. Governano essi lo Stato da assoluti signori, poichè le Camere legislative, e coloro che potrebbero virilmente opporsi, hanno perduto ogni vigore d'animo ed ogni speranza di successo, e lasciano il popolo in balìa di se stesso o degli ingannatori che a questo segno l'hanno ridotto. Il paese dunque così abbandonato, senza legittime difese, senza validi consigli, sta per essere chiamato fra breve ad eleggere i suoi nuovi rappresentanti, ai quali dee affidare la sua travagliata causa. La scelta non può essere dubbia per lui: se ama le tasse, le spese continue, la guerra in prospettiva, e quindi nuove tasse,

rimandi tutti i deputati che servirono finora sì bene il ministero, e sarà con *poca fatica* soddisfatto. Ma se ama arrestarsi nella via che mena ad un precipizio inevitabile; se vuole quando che sia, ottenere sollievo ai molti carichi che lo opprimono; se brama di evitare i pericoli di una nuova guerra più delle prime rovinosa, che finisca di spogliarlo e cacciarlo in fondo d'ogni miseria, cerchi altri uomini indipendenti, morali ed economi, di questo paese, provati per fermezza di carattere, per onestà di portamenti, nelle cui mani possa mettere con piena fiducia ciò che ha di più caro al mondo, il suo onore e le sue sostanze, e allora avrà adempiuto veramente al proprio dovere di elettore politico della nazione, e nulla avrà da rimproverarsi dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

I NOVANTA MILIONI OLTRE IL BILANCIO

Acciocchè i lettori possano giudicare su fondamenti irrecusabili le cose ch'io son venuto asserendo, e circa le nuove spese che la nazione avrà da sopportare, e circa i pericoli onde la nazione stessa è minacciata, darò qui appresso un brano del discorso d'un uomo che ha somma riputazione in cose di finanza, e in onestà di carattere a niuno la cede. Esso è il conte Ottavio di Revel, il quale, combattendo il progetto di legge sul trasferimento della marina militare alla Spezia, chiariva quali fossero le condizioni finanziarie del paese, e domandava tregua al soverchio delle spese.

Il conte di Cavour gli rispose, ma non valse a distruggere pur uno de' suoi calcoli, sicchè rimane fermo e dimostrato quanto io dissi, che cioè il paese dee trovare altri *diciotto milioni* all'anno fino al 1861, se ha

da sopperire alle spese straordinarie nelle quali lo ha ingolfato il ministero e la imprevidentissima sua maggioranza.

Or ecco il brano del discorso tenuto dal conte di Revel alla Camera dei deputati nella tornata del 6 maggio 1857:

Il Governo ci propone di traslocare l'arsenale marittimo da Genova alla Spezia.

Due sono gli scopi ch'egli si propone: uno di sgombrare il porto di Genova dal materiale e personale della marina militare, onde destinarlo intieramente allo svolgimento degl'interessi commerciali della marina mercantile; l'altro di collocare la marina militare in un sito separato, in cui possa ricevere quello sviluppo e quei miglioramenti che il Governo si va proponendo.

Io dichiaro immediatemente di riconoscere che l'idea di togliere da Genova la marineria militare per lasciare a quel porto l'ampiezza necessaria ai suoi traffici marittimi, è cosa in se stessa utile e conveniente. Quando ho detto utile e conveniente, non intendo di aver detto cosa urgente, indispensabile. Quindi io, mentre si tratta d'imporre al paese una gravissima spesa per attuare questa traslocazione, vi domanderò: potete o no soppertarla? Sapete, dirò con Orazio:

Quid valeant humeri, quid ferre recusent?

Per vedere se il paese sia in condizione di sopportare questa spesa, conviene esaminare le sue forze e vedere in quale condizione si trovino le sue finanze. Ed io qui comincio per dire che la condizione delle nostre finanze, quale ci apparisce dai bilanci degli scorsi anni, e quale apparisce dal progetto di bilancio pel 1858 che è stato presentato, rispetto alle somme che in essi sono contenute, io la ravviso sotto un punto di vista piuttosto favorevole, dacchè vedo che le spese ordinarie sono pareggiate colle antrate ordinarie. E se io potessi fermare a questo punto le mie investigazioni, io farei plauso

e direi pure: ergiamo una statua aurea a chi ha condotte le finanze a siffatta condizione. Ma se volgo gli occhi alle somme che furono proposte in fuori dei bilanci, a quelle che si prevedono con fondamento molto probabili, anzi quasi certe, io lo dico schietto, queste mi spaventano.

Perchè non si dica che io venga porgendo alla Camera delle cifre intorno alle quali si possa discutere, io mi varrò di quelle sole che sono contenute nei documenti che il Ministro ha presentato alla Camera; e facendo una somma di tutte le spese che vi vengono domandate oltre quelle che sono inscritte in bilancio, la Camera potrà farsi capace se veramente il paese possa sopportare queste ulteriori spese.

Quest'indicazione è forse un poco fastidiosa, perchè bisogna fare un inventario ed accennare ad una ad una le cifre che compongono poi il totale di queste passività; ma io credo necessario d'indicarle, e consegnerò poi le cifre alla stenografia onde non avvenga quanto è succeduto ad un altro oratore che mi ha preceduto in questa materia, che, cioè, non essendosi potuto raccogliere tutte le cifre che egli venne citando, si trovò poi il suo discorso mancante in certe parti. Accennerò le cifre ad una ad una, perchè si veda che non sono ipotetiche, ma desunte da documenti che la Camera ha sotto gli occhi.

Dai progetti di legge che si sono stati presentati, la Camera può vedere che si sono proposte per ispese nuove e maggiori spese le somme di cui sto per dare lettura.

In primo luogo vi sono spese nuove spese maggiori al bilancio 1855 per . . . . . L.	1,686,093	15
Spese nuove e spese maggiori al 1856 per .	4,975,276	82
Altre spese nuove e maggiori al 1856 . .	1,151,701	59
Spese nuove e spese maggiori al 1857. . .	1,265,427	39
Ristauri al castello del Valentino eseguibili nel 1857	126,414	»
Riforma al ponte Spinola (1857 e 1858) .	126,000	»
Ricostruzione di caserma a Casale eseguibile negli anni 1857 e 1858	120,000	»

Costruzione di linee telegrafiche, anni 1857 e 1858	107,934	55
Acquisto di un roggione dalla città di Vercelli, tenendo soltanto conto di una rendita .	17,000	»
Sussidio a scuole (1857)	70,000	»
Fonderia arsenale di Torino (1857) . .	123,220	»
Censimento popolazione (1857)	60,000	»
Catasto (1857-1858)	1,441,886	»
Prestito alla Cassa ecclesiastica (1857) . .	751,409	»
Assegno vitalizio al principe di Carignano .	100,000	»
Istituzione di cattedre.	10,000	»
Costruzione di polvereria a Fossano (1857 a 1861)	1,800,000	»
Fortificazioni di Alessandria da eseguirsi negli anni 1856-57 e 1858	5,200,000	»
Costruzione di pirofregate (1857 a 1860) .	3,500,000	»
Riforma delle carceri per la sola somma riferibile agli anni 1857 fino al 1861 . . .	4,500,000	»

non essendo questa che parte della somma di 18 millioni che la Camera ha dichiarato doversi applicare alle carceri, ed il cui stanziamento fu determinato doversi fare d'anno in anno.

Riscatto delle piazze privilegiate. Io ho calcolato per soli sei milioni il capitale che il Commissario regio nella discussione ha detto potersi ritenere di 7 milioni.

Trasferimento dell'arsenale alla Spezia. Io calcolo, come più giusta misura della spesa che s'incontrerà, quella di 18 milioni indicata dall'onorevole Menabrea, e credo che se non avrò su questo punto l'assenso esplicito di tutta la Camera, l'avrò forse implicito nel supporre che, quando s'intraprende una spesa di tale importanza, che si valuta 14,700,000 lire, possa salire a 18 milioni; io la porto perciò a 18 milioni. Dunque il totale delle spese fuori del bilancio che sono eseguibili per la maggior parte negli anni 1857-58 e per una minor parte negli anni 1859-60-61 ascende a L. 51,432,362 50.

Ora, scorrendo lo specchio dello stato del tesoro al primo ottobre ultimo scorso, che il ministro delle finanze ci presentò

sul principio di questa sessione, osservo che il disavanzo che egli calcola, e che sarà per verificarsi alla fine del corrente anno, è di lire 11,146,445 67.

Prendendo la relazione che va annessa al bilancio attivo e passivo del 1858 quale ci venne presentata dal ministro, risulta che avremo un disavanzo di lire 3,753,740 60. Per tal modo noi siamo allo scoperto di spese per un totale di lire 66,332,548 77.

A queste 66,332,000 lire conviene aggiunger la spesa che fra poco vi verrà presentata, e che io dichiaro fin d'ora che non vedrei modo di poter evitare, anzi troverei necessaria e lodevole che si debba approvare, ed è quella del foro del Moncenisio, che si può calcolare a 20,000,000: io suppongo che sia applicabile in cinque o sei anni.

Verrà forse, e desidero che venga, un'altra domanda di un concorso nella spesa per la strada ferrata del Luckmanier, e certamente se verrà da qualche compagnia fatta la domanda di un sussidio, la Camera, che ha già conceduto un sussidio di dieci milioni in altra circostanza, non vorrà negarlo anche in questa. Conseguentemente noi avremo un complesso di spese già votato, chiesto in fuori del bilancio, ed eseguibile nello spazio di cinque o sei anni, per novantasei milioni trecento e trentadue mila lire.

E qui, perchè non mi si appunti di cercare coll'arte *de grouper les chiffres*, di accrescere le somme onde fare un effetto, quale si suppone che sia mio intendimento, quello cioè di esagerare le cose, il che non è assolutamente nel mio pensiero, poichè dichiaro colla maggior franchezza che vorrei poter cambiare lo stato delle cose quale si trova, perchè, dico, non mi si faccia quest'appunto, noto che nelle maggiori spese chiestesi pel 1856, che sono insomma piuttosto ragguardevoli, conviene tener conto che nello specchio del tesoro già figurano come domandabili quattro milioni e 600 mila lire.

Brevemente, io amo abbondare, e annullo sei milioni sovra i 96; ma 90 milioni credo sia la vera cifra delle spese che noi abbiamo già votate in fuori del bilancio e di quelle che quanto

prima davremo votare. Avremo pertanto di quest'anno impegnato il paese in 90 milioni di spese all'infuori dei bilanci, e avremo di più impegnati i bilanci avvenire per somme parziali che è inutile indicare, ma per molte somme, per andare soltanto sino all'anno 1861.

Io non ho portato più innanzi le mie indagini; pei carceri infatti, la cui spesa fu preveduta in 18 milioni, io non ho portato che le somme le quali si potevano prevedere spendibili sino al 1861; così pel catasto, io non ho portato che quelle due somme che abbiamo già votate, ma che evidentemente hanno un tratto successivo, per una lunga seqnela d'anni. Ora, domando se, votate queste somme, noi possiamo riprometterci che dal 1857 fino al 1861 noi non voteremo più spese straordinarie in fuori dei bilanci. Io penso che nessuno di voi possa nutrire questa speranza; e dirò di più che io non credo nemmeno alla possibilità della cosa, poichè evidentemente negli anni avvenire si presenteranno necessità tali che sarà forza spendere più di quanto è previsto nei bilanci.

Ma fermiamoci un momento intorno a questa cifra di novanta milioni pagabili in cinque anni, cosicchè saranno diciotto milioni che dovremo spendere oltre i fondi bilanciati, per esegnire tutte le spese. A fronte di questa condizione di cose, possiamo noi sobbarcarci ad un dispendio di 18,000,000, che ritengo sempre dovere essere quello che sarà il risultato di questa impresa, di cui non disconosco l'utilità, ma di cui non ammetto l'urgenza?

Dissi che non disconosco l'utilità del trasferimento della marina militare fuori del porto di Genova, ma che non ne ammetto l'urgenza. Diffatti, domando io se colle opere che già furono eseguite nel porto di Genova, e quelle che son già in corso d'esecuzione, non abbiamo tempo sufficiente avanti di noi per aspettare che le condizioni nostre si migliorino. Ma quando pur si volesse che c'ingolfassimo in queste spese, domando: come vi si farà fronte? L'onorevole ministro delle finanze ha una grandissima fiducia nell'avvenire, ed io dirò schiettamente che non diffido tanto dell'avvenire, per non am-

mettere di conserva con lui un certo progresso nelle nostre entrate; ma, in mezzo all'avvenir roseo ch'egli ha davanti gli occhi, mi è pur d'uopo guardare alla parte più scura e badare se alle volte non potessero intervenire certe circostanze, in forza delle quali quest'avvenire fortunato si trovasse turbato e sconvolto.

E quando giro gli occhi attorno al mondo, ed osservo le condizioni peculiari di certi paesi, io dico schietto che, guardando un poco anche al passato, e riportandomi col pensiero al 1846 ed al 1847, anni in cui non si aveva sospetto alcuno di una commozione generale, e si aveva intiera fiducia nella tranquillità e stabilità delle cose, noi dobbiamo eziandio pensare a questa probabilità di mutamento di condizioni. Ed allora, io dico, se noi ci troviamo impegnati in tante spese per l'avvenire, se le nostre finanze, anzichè essere in grado di fare qualche risparmio, si trovano in condizione di dover fare nuovi prestiti, e quindi aumentare gli aggravi, quale sarà la nostra condizione?

Scritti dello stesso Autore

La Politique française en Italie	L.	» 80
Le Riforme italiane e il Ministero Cavour .	»	» 80
Il Re Costituzionale	»	» 80
I Settarii e la Monarchia di Savoia . . .	»	» 80
Urbano Rattazzi	»	» 80
Camillo Cavour	»	1 20
Alfonso Lamarmora	»	» 80
Giovanni Lanza	»	» 80
Deforesta e Paleocapa	»	» 80
L'Italia Vera e il Falso Italianismo . . .	»	» 80
I Deputati e i Senatori	»	1 60
Le Tasse e il Popolo Piemontese		

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

I Piemontesi e gli Emigrati